

DAL “SUTRA DEL DIAMANTE”

Parti 13- 14 - 15

* * * * *

Dalle parti precedenti (1-12)

Una volta ho udito questo. Il Signore soggiornava a Sravasti. Di primo mattino il Signore si vestì, mise il mantello, prese la sua ciotola ed entrò nella grande città di Sravasti per raccogliere elemosina. Quando ebbe mangiato e fu tornato dal suo giro, il Signore ripose la ciotola e il mantello, si lavò i piedi e si sedette sul seggio preparato per lui, incrociò le gambe, tenendo la schiena eretta, attento, puntando tutta l'attenzione davanti a sé. Allora molti monaci si avvicinarono al luogo in cui il Signore si trovava, chinaron le teste ai suoi piedi, fecero tre giri intorno a lui procedendo verso destra e si sedettero da un lato.

In quel momento il venerabile Subhuti raggiunse quell'assemblea e si sedette. Poi si alzò dal suo posto, gettò su una spalla il mantello, piegò il ginocchio destro a terra, si inchinò a mani giunte verso Buddha e disse al Signore: “È meraviglioso, o Signore, è incommensurabilmente meraviglioso. O Bene-andato, quanto i Bodhisattva, i grandi esseri, siano stati aiutati dall'ausilio immenso del Tathagata! Allora, o Signore, uno che sia entrato nel veicolo-del-Bodhisattva, come dovrebbe resistere, come dovrebbe progredire, come dovrebbe controllare i pensieri? Dopo queste parole, il Signore disse a Subhuti: “Pertanto, Subhuti, ascolta bene e attentamente”.

“Qualcuno che abbia scelto di entrare nel veicolo di un Bodhisattva dovrebbe formulare un pensiero in questo modo: “Tanti quanti sono gli esseri esistenti nell'universo degli esseri, e siano compresi nel termine “esseri”, io devo condurli tutti al Nirvana, in quel regno del Nirvana che non lascia nulla dietro di sé. E tuttavia, sebbene innumerevoli esseri vengano così condotti al Nirvana, nessun essere sarà stato condotto al Nirvana”. E perché? Se in un Bodhisattva trovasse posto il concetto di un ‘essere’ egli non potrebbe essere definito un Bodhisattva. E perché? Non deve essere

definito essere-di-Bodhi colui nel quale trovi posto il concetto di un sé o di un essere, o il concetto di un'anima vivente o di una persona”.

“Poiché un Bodhisattva che offra un dono non dovrebbe essere sostenuto da alcuna cosa, né dovrebbe avere sostegno in alcun luogo. Il grande essere dovrebbe offrire i suoi doni in modo tale da non essere sostenuto dal concetto di un segno. E perché? Perché il cumulo dei meriti di quell'essere-di-Bodhi, che senza alcun sostegno offre un dono, non è facile da misurare”. Il Signore continuò: “Cosa pensi, Subhuti, che il Tathagata possa essere riconosciuto dal possesso dei suoi contrassegni?”. Subhuti rispose: “No davvero, o Signore. E perché? Quello che il Tathagata ha insegnato come il possesso di contrassegni, quello è in verità il non-possesso di non-contrassegni.” Il Signore disse: “Dovunque ci sia il possesso di contrassegni, là c'è frode; dovunque ci sia il non-possesso di non-contrassegni, là non c'è frode. Di conseguenza il Tathagata dev'essere riconosciuto dai non-contrassegni che sono contrassegni.” Subhuti chiese: “Ci saranno degli esseri – in un tempo futuro, negli ultimi momenti, nell'ultima epoca, negli ultimi cinquecento anni, nel momento del collasso della buona dottrina – che, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, comprenderanno la loro verità?”. Il Signore rispose: “Non parlare così, Subhuti! Certo, anche allora ci saranno degli esseri che, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, comprenderanno la loro verità. Perché anche in quell'epoca, Subhuti, ci saranno dei Bodhisattva. E quei Bodhisattva, Subhuti, non saranno tali da aver fatto onore a un singolo Buddha, né tali da aver affondato le radici dei loro meriti solo sotto un singolo Buddha. Al contrario, Subhuti, quei Bodhisattva, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, scopriranno anche un unico pensiero di limpida fede, e saranno tali da aver fatto onore a molte centinaia di migliaia di Buddha, come se avessero affondato le radici dei loro meriti sotto molte centinaia di migliaia di Buddha. Subhuti, il Tathagata li conosce attraverso la sua conoscenza illuminata; Subhuti, il Tathagata li vede attraverso il suo occhio di Buddha; al Tathagata essi sono totalmente noti, Subhuti. E tutti loro, Subhuti, genereranno e acquisiranno un incommensurabile e incalcolabile cumulo di meriti. Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia completamente conosciuto come “la massima, giusta e perfetta illuminazione” o che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia dimostrato?” Subhuti rispose: “No, non da come ho capito ciò che il Signore ha detto. E perché? Questo Dharma che il Tathagata avesse completamente conosciuto o dimostrato non potrebbe essere afferrato, non se ne potrebbe parlare, esso è né un Dharma, né un non-Dharma. E perché? Perché un assoluto esalta le Persone Sacre”. Il Signore allora disse: “Certo, Subhuti, poiché il Tathagata ha insegnato che i Dharma propri ai Buddha non sono affatto “Dharma propri ai Buddha”. Ecco perché sono chiamati “i Dharma propri ai Buddha””.

Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che al Vincitore-della-corrente accada di pensare “il ho raccolto il frutto di un Vincitore-della-corrente?”” Subhuti rispose: “No davvero, Signore. E perché? Perché, Signore, egli non ha vinto alcun Dharma. Pertanto viene chiamato Vincitore-della corrente.

Egli non ha vinto alcun oggetto visibile, né suoni, né odori, né sapori, né oggetti tangibili, né oggetti della mente. Ecco perché viene chiamato Vincitore-della-corrente. O Signore, se a un Vincitore-della-Corrente accadesse di pensare “io ho raccolto il frutto di un Vincitore-della-corrente”, allora in lui sarebbe presente la padronanza di un sé, la padronanza di un essere, la padronanza di un'anima, la padronanza di una persona”. Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che all'Arhat accada di pensare “io ho raggiunto lo stato di Araht?”” Subhuti: “No, davvero, Signore. E perché? Perché nessun Dharma viene chiamato Arhat. Ecco perché egli si chiama Arhat. Ecco perché gli si chiama Arhat. E perché? O Signore, io sono uno che il Tathagata ha indicato come il primo fra coloro che dimorano nella pace. O Signore, io sono un Arhat libero dalla cupidigia. E tuttavia, o Signore, a me non capita di pensare “io sono un Arhat e sono libero dalla cupidigia”. O Signore, se mi capitasse di pensare di aver raggiunto lo stato di Arhat, allora il Tathagata non avrebbe dichiarato: “Subhuti, questo figlio di buona famiglia che è il primo fra coloro che dimorano nella pace, non dimora nella pace, non dimora in alcun luogo, ecco perché viene chiamato “colui che dimora nella pace, uno che dimora nella pace” “. Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia appreso da Dipankara?” Subhuti rispose: “Non è così, o Signore, non ce ne sono.” Il Signore disse: “Se qualche Bodhisattva dicesse “creerò armoniosi Buddhafield” direbbe il falso. E perché? “Le armonie dei Buddhafield”, Subhuti, le ha insegnate il Tathagata come “non-armonie”. Perciò egli ha parlato di “armoniosi Buddhafield”. Buddha chiese: “Subhuti, se ci fossero tanti fiumi Gange quanti sono i granelli di sabbia del Gange stesso, diresti che la somma di tutti i granelli presenti nei fiumi Gange è davvero straordinaria?”. Rispose Subhuti: “Onorato dal Mondo, sarebbero davvero infiniti. Se il numero dei fiumi Gange fosse enorme, tanto più enorme sarebbe il numero di granelli di sabbia presente in tutti quei fiumi Gange”. “Subhuti, ora voglio chiederti questo: se un figlio o una figlia di buona famiglia, per compiere un atto di generosità, dovesse riempire i tremila chilioccosmi con tanti gioielli preziosi quanti sono i granelli di sabbia presenti in tutti quei fiumi Gange, quella persona creerebbe molta felicità attraverso il proprio atto virtuoso?”. Rispose Subhuti: “Davvero una grandissima felicità, Onorato dal Mondo”. Il Buddha disse allora a Subhuti: “Se un figlio o una figlia di buona famiglia sa come riconoscere, praticare e spiegare questo sutra agli altri, anche con una sola gatha di quattro versi, la felicità creata tramite questo gesto virtuoso è di gran lunga più grande”. Buddha proseguì: “Inoltre, Subhuti, ogni pezzo di terra sul quale questo sutra verrà proclamato, persino con una sola gatha di quattro versi, diventerà una terra dove dèi, uomini e semidèi si recheranno per fare offerte, proprio come se facessero offerte a uno stupa del Buddha. Se il pezzo di terra potrà essere considerato pertanto sacro, ancor di più potrà dirsi della persona che pratica e recita questo sutra. Subhuti, dovresti sapere che quella persona otterrà qualcosa di raro e profondo. Ovunque questo sutra venga conservato, quel luogo sacro diventa uno scrigno che custodisce la preziosa presenza del Buddha o di uno dei grandi discepoli del Buddha”.

13

Dopo queste parole, Subhuti chiese al Buddha: "Come dovrebbe essere chiamato questo sutra, e come dovremmo comportarci nei confronti dei suoi insegnamenti?". Rispose il Buddha: "Questo sutra dovrebbe essere chiamato "Il Diamante che Recide l'illusione", poiché ha la capacità di recidere tutte le illusioni e le contaminazioni mentali, sino a portarci alla sponda della liberazione". Il Signore disse ancora: "E ancora, Subhuti, supponi che una donna, o un uomo, abbiano rinunciato a tutti i propri averi tante volte quanti sono i granelli di sabbia in riva al Gange; supponi poi che qualcun altro, dopo aver appreso da questo discorso sul Dharma solo una strofa di quattro righe, la spieghi agli altri. Allora quest'ultimo, in virtù di ciò, generebbe un grande cumulo di meriti smisurati e incalcolabili".

14

Subito dopo, l'impatto con il Dharma fece spuntare le lacrime al Venerabile Subhuti. Dopo essersele asciugate, egli parlò così al Buddha: "È meraviglioso, o Signore, è più che meraviglioso, o Bene-andato, come il Tathagata abbia spiegato bene questo discorso sul Dharma. Esso ha prodotto in me la conoscenza, ma non c'è davvero alcuna percezione. E perché? Perché i Buddha, i Signori, hanno abbandonato tutte le percezioni". Il Signore disse: "È così, Subhuti. Meravigliosamente benedetti saranno quegli esseri che, udendo questo Sutra, non tremeranno, non ne saranno spaventati o terrorizzati".

15

"Per riassumere, Subhuti, questo sutra comporta virtù e felicità infinite, tali da non poter esser concepite o misurate. Subhuti, se una persona si accontenta degli insegnamenti minori, se resta intrappolata nell'idea di un sé, di una persona, di un essere vivente o della durata di un'esistenza, questa persona non sarà capace di ascoltare, recitare e spiegare questo sutra agli altri. Subhuti, ogni luogo nel quale questo sutra può essere trovato è un luogo nel quale dèi, uomini e semidèi, si raccolgono per fare offerte. Un luogo del genere è un altare e dovrebbe essere venerato con cerimonie formali, circumambulazioni e offerte di fiori e incenso".

* * * * *

Nella tredicesima parte, la prima delle tre che commentiamo stasera, troviamo l'indicazione del nome del sutra data dallo stesso Shakya, "*Sutra del Diamante che recide l'illusione*"; è un gran bel titolo, che ricorda ai praticanti più anziani della nostra scuola uno degli ultimi koan della Fase 1 del Sistema Koan che si intitola proprio "A volte il Kwatz! è una spada di diamante che recide ogni discriminazione".

Come la pratica classica del koan si avvia con il Mu!, e il suo misterioso suono interiore, così si avvicina alla fine con un altro grido, uno di quelli usati dal nostro fondatore, il Maestro Lin chi, che era appunto il Kwatz! Ma, come imparerete via via progredendo nella pratica, ogni risposta al koan è, in fondo, un grido, anche se sussurrato con parole o agito con movimenti; perché ogni risposta richiede un'assimilazione totale da parte del praticante, identica a quella richiesta per il grido, richiede che diventi "*La Risposta*" e che venga data con la sicurezza assoluta che è quella giusta! Se poi non lo è, ciò non è poi decisivo, non siamo Padre Pio e i koan spesso sono inizialmente del tutto impenetrabili; la risposta giusta maturerà con il tempo quando, con le indicazioni del Maestro, capiremo se dobbiamo - metaforicamente - parlare in italiano, in turco o in greco antico, se siamo a fare trekking in montagna, o a far speleologia, o come palombari dobbiamo scendere negli abissi, se stiamo a scherzare, a far teatro, o magari a gettar la luce zen sulla nostra morte.

Fate attenzione a questo! Se la risposta è ben data, va già bene, è già zen! Quando il praticante entra nella stanza di sanzen e vive con consapevolezza, concentrazione e attenzione quello che il rito prevede, e che è fatto apposta per metterlo in difficoltà!, quando ricorda con voce chiara il koan che sta praticando, si alza, respira e dà la risposta... se tutto questo è vissuto con piena "presenza" del corpo/mente, siamo già a buon punto: poi si tratterà di capire il punto di vista/tema particolare al quale il Maestro ci vuol portare, ma il più sarà compiuto: e quella capacità di passare dall'attenzione estrema all'estremo abbandono, che viene da "essere" la risposta, è già zen *allo stato puro*, e può poi sostenerci nelle diverse situazioni della vita, quando sarà necessario pensare con la massima concentrazione, oppure agire con immediatezza totale.

Nel "metodo" zen c'è il precipitato di molte discipline, dalla mistica alla psicoanalisi, dalla psicologia del profondo alla filosofia, e altro ancora; naturalmente un maestro zen, potremmo dire "tradizionale",

cuore, qualsiasi cosa prenda possesso di te, qualsiasi cosa sia troppo grande, al punto che non riesci a contenerla e inizia a straripare... tutto ciò porta con sé le lacrime. Accettatele con grande gioia, liberatele, nutritele, accoglietele e attraverso le lacrime saprete come pregare. Attraverso le lacrime saprete come vedere. Gli occhi pieni di lacrime sono capaci di vedere la verità. Gli occhi pieni di lacrime sono capaci di vedere la bellezza della vita e la sua benedizione.

Rimane difficile, io credo, sentire come un discorso, un commento, sia pure di un illuminato come Shakya, oltre tutto così spesso controintuitivo e criptico, possa portare l'ascoltatore (che poi è il coprotagonista, cioè Subhuti) alle lacrime. Non so... forse possiamo pensare che la vicinanza al Buddha, al suo cuore di umano così rivolto agli altri, insieme al suo fortissimo impegno per agevolare l'apertura della mente dei suoi discepoli, unita alla maturazione della pratica spirituale, abbia fatto scattare in Subhuti la "comprensione", generando, questo sì che lo si capirebbe bene, l'erompere delle lacrime.

Nella letteratura zen, almeno quella che ho letto io, mancano questi bellissimi momenti di emozione, di tenerezza, di dolce espressione di gratitudine. L'imprinting sino-giapponese ha forse spesso prevalso, irrigidendo, trattenendo le forme di espressione dell'emozione, un po' avvicinando i maestri zen agli attori del teatro NO, imprigionando il loro dire fondamentale in gabbie linguistico/semantiche spesso troppo strette. Forse ha anche lasciato il segno la cultura dei samurai, dei combattenti, che dello Zen hanno tratto, e tramandato, più il profilo del coraggio indomito, della capacità di sopportare il dolore, di non aver paura della morte, un po' alla Mishima, facendo però cadere in ombra il cuore sia dei maestri sia dei praticanti, le loro umane debolezze, le loro tenerezze, il loro reciproco umano bisogno di sentirsi vicini, l'espressione esplicita di gratitudine che un discepolo ha verso il proprio maestro quando ha vissuto l'esperienza della comprensione, della realizzazione della natura di Buddha, dell'illuminazione.

È tempo, a mio avviso, di arricchire di nuove facce il prisma della relazione maestro-discepolo, ed è possibile che ciò già accada nelle esperienze di pratica zen che si stanno avviando in Italia e all'estero, nel segno della via tracciata dal maestro Taino; io stesso, quando ricevo vostre mail in cui mi raccontate delle emozioni e dei tormenti derivanti dalla pratica, provo grande coinvolgimento, e di questo voglio esprimere qui la mia più profonda riconoscenza (come anche ringraziarvi per le parole di sostegno per l'operazione al cuore di mia madre, che è andata bene!).

Torniamo alla seconda parte, che presenta, oltre alle lacrime, anche altri due punti di grande interesse, quello dell'assenza di percezioni che deriverebbe dalla comprensione, e quello dello spavento, addirittura del terrore che potrebbe prendere l'ascoltatore del sutra.

Subito dopo, l'impatto con il Dharma fece spuntare le lacrime al Venerabile Subhuti. Dopo essersi asciugato le lacrime, egli parlò così al Buddha: "È meraviglioso, o Signore, è più che meraviglioso, o Bene-andato, come il Tathagata abbia spiegato bene questo discorso sul Dharma. Esso ha prodotto in me la conoscenza, ma non c'è davvero alcuna percezione. E perché? Perché i Buddha, i Signori, hanno abbandonato tutte le percezioni". Il Signore disse: "È così, Subhuti. Meravigliosamente benedetti saranno quegli esseri che, udendo questo Sutra, non tremarono, non ne saranno spaventati o terrorizzati".

Sul punto dell'assenza di percezioni, le parole di Subhuti sono abbastanza facilmente interpretabili come un modo di esprimere il tema architettonico di tutto il Sutra del Diamante che è la natura della mente risvegliata, il suo non attaccarsi, non dimorare su nessun oggetto, forma, suono, odore, gusto, tatto, legge (che poi sono le parole della prajnaparamita).

Dirà bene Buddha (e su quel "composti" ci sarebbe molto da approfondire ma sarà per un'altra volta)

Tutti i fenomeni composti sono come un sogno, un fantasma, una goccia di rugiada, la luce di un lampo.

Rifocalizziamo il tema del non-attaccamento agli oggetti: facciamo attenzione! non significa certo "assenza di relazione", abbandono passivo allo scorrere della vita, un po' come se vedessimo un film, no! tutt'altro! Il concetto vuol esprimere la realizzazione di un particolare modo di relazionarsi al "mondo", che si presenta sempre nella sua infinita molteplicità, senza attribuirgli caratteristiche e qualità, approcciandolo – questo è il punto cruciale! – non "come esso È", e quindi automaticamente distinguendolo dall'immenso, infinito che non è (p.e. se è bianco, non è nero, verde, giallo e così via per ogni caratteristica), bensì "È": e

tirar via le parole “come esso” non è un’operazione di scrittura ma un’autentica rivoluzione esistenziale, una vera illuminazione (naturalmente a viverla, non certo a scriverla o a leggerla): perchè ogni oggetto allora appare nella sua assoluta “quiddità”, mostrando la sua indistinguibile relazione con il Tutto (e qui come non ricordare il celebre dipinto dell’airone bianco illuminato dalla luce bianca della luna); e qua sta la differenza, che non significa certo superiorità, della ricerca filosofico-mistica rispetto alla ricerca delle diverse scienze particolari (dalla fisica, alla biologia, alla chimica, ecc.); le scienze indagano *un* profilo dell’ente, la mistica, e quindi la nostra pratica, indirizza la luce del faro interiore sulla connessione del singolo ente (umano e non) con il Tutto, con l’Origine, che per lo zen è esprimibile come il vuoto di Mu!

Sul terrore o spavento che potrebbe prendere chi ode il Sutra non possiamo che considerarlo che una metafora della Grande Morte, dell’ottava stazione dei Tori, del volo nell’abisso della vacuità che è richiesto a ogni praticante zen per poter risorgere simultaneamente alla nona stazione, quella del ramo fiorito. Può far paura, senza dubbio, e molti di noi hanno provato anche questo sentimento nelle fasi finali del primo grande combattimento spirituale con il Maestro che, in quei momenti, è inestricabilmente tutto insieme, padre, fratello, compagno, specchio, idolo da demolire, garante della Via.

La 15a parte non apporta nulla di nuovo se non riproporre le meraviglie del sutra, e cade anche in qualche ingenuità, tipo quella di stabilire differenze di qualità tra insegnamenti, che certamente ci sono ma di cui non ha senso parlare. La fine ripete il solito rosario di figure della tradizione religiosa, di cui abbiamo già detto nelle sezioni precedenti.

“Per riassumere, Subhuti, questo sutra comporta virtù e felicità infinite, tali da non poter esser concepite o misurate. Subhuti, se una persona si accontenta degli insegnamenti minori, se resta intrappolata nell’idea di un sé, di una persona, di un essere vivente o della durata di un’esistenza, questa persona non sarà capace di ascoltare, recitare e spiegare questo sutra agli altri. Subhuti, ogni luogo nel quale questo sutra può essere trovato è un luogo nel quale dèi, uomini e semidèi, si raccolgono per fare offerte. Un luogo del genere è un altare e dovrebbe essere venerato con cerimonie formali, circumambulazioni e offerte di fiori e incenso”.

La circumambulazione, probabilmente qui intesa intorno a una statua dello stesso Buddha, come io stesso ho visto fare sia in Nepal sia in centri buddhisti italiani di orientamento tibetano, mi dà la possibilità di chiudere il commento di stasera proponendovi alla meditazione “post-sesshin” due diverse rappresentazioni del simbolo del labirinto, la prima è quella greca, la seconda è quella zen.

Il mito cretese di Arianna ci racconta dell’impresa di un giovane ateniese (Teseo) che vuol uccidere il minotauro, un mostro con il corpo di uomo e la testa di toro; la creatura si cibava solo di carne umana (giovani ateniesi!) e stava imprigionata al centro di un labirinto; la storia è nota: Teseo arriva al labirinto, prima di entrare incontra Arianna, si innamorano, lei gli dà un filo per tracciare la via e poter agevolmente poi uscirne; lui segue le istruzioni, riesce a districarsi nell’intreccio caotico delle strade, arriva al mostro, lo uccide, torna indietro e poi la storia continua con una fine infausta per la povera ragazza.

Un lettura mistica del mito vede quel labirinto come il simbolo dello stato di confusione, di ignoranza, di disperazione dell’uomo incapace di liberarsi delle passioni e delle opinioni, l’intrecciarsi delle strade rappresenta la molteplicità dolorosa dello stato iniziale, la prima stazione dei Tori, l’uccisione del mostro l’ultima delle illusioni paranoiche. La non comprensione della vera origine del dolore (che è interna) lo spinge sì a uscire ma senza aver trasformato il proprio essere, tant’è che poi la prima vittima sarà proprio l’amata.

E poi c’è l’immagine zen del labirinto rovesciato, con il vuoto al centro e l’intreccio delle vie che si traccia camminando. Metafora perfetta della ricerca mistica, della ricerca zen, che porta il praticante a realizzare la propria natura di illuminazione, scoprendo così di essere al centro del labirinto, al centro di ogni labirinto, al centro di ogni universo, e che ogni suo respiro – come ha efficacemente detto una volta il maestro Taino - fa respirare l’intero universo; capito questo, si potrà poi muoverci lungo le intricate vie della vita, vivendo il piacere e il dolore, la passione e la disperazione, oscillando sempre tra i due poli, ma tenendo al centro del cuore la certezza indistruttibile che, ogni qual volta vogliamo, possiamo sederci, incrociare le gambe, respirare con la pancia profonda, raddrizzare la schiena e immergerci nel mondo di Mu, ritornando a quel centro vuoto da cui non ci siamo fondamentalmente mai mossi.